

Sulla strada
di Davide Francioli



Muradona

«La sua storia è incisa nella pietra, sui muri, nel cuore dei napoletani. Maradona qui non è solo una leggenda del calcio. È un dio, un'icona senza tempo, un simbolo di identità e orgoglio». L'artista francese Hopare descrive così il suo intervento nei Quartieri Spagnoli. L'opera, preparata in atelier a Parigi e poi installata sul posto, diventa parte del mosaico collettivo con cui Napoli continua a rendere omaggio al Pibe de Oro.

l'Himalaya, è una delle cose che speravo di rappresentare in questo libro. Sono sempre curiosa. Forse perché sono cresciuta vedendo ogni giorno il Mar dei Caraibi, l'oceano sconfinato. Mi sono sempre chiesta: che cosa c'è oltre l'orizzonte? Sono sicura che non avrei resistito a salire sulle navi di Cristoforo Colombo».

Non era la prima volta che andava lontano a raccogliere semi.

«L'avevo già fatto in Cina. È stata una grande esperienza, ma devo dire che, pur venendo dal terzo mondo, non riuscivo a superare le condizioni igienico-sanitarie. In Nepal eravamo all'aperto, in cammino per tutto il tempo. La cosa affascinante è che non c'è nulla di orizzontale, tutto è verticale. Per andare da qui a lì dovevi prima salire e poi scendere».

È stato un viaggio pericoloso. Vi siete accampati nei pressi dell'aeroporto a Kathmandu e pochi giorni dopo un attacco di maoisti ha ucciso alcune persone. E poi c'erano le sanguisughe...

«C'è una foto della mia schiena coperta di sangue. L'ha scattata il mio amico Dan mentre camminavo serenamente perché la sanguisuga mentre ti morde ti inietta un anestetico e pure un anticoagulante».

E i maoisti?

«Con il senno di poi facevano abbastanza ridere. Certo se non ti uccidevano... Non si erano resi conto che Mao Zedong era morto, tanto per cominciare. O forse per loro era una specie di totem. Ma erano abbastanza motivati e, se una persona vuole ucciderti, non importa se ha una bomba nucleare o un coltello: ti ucciderà. Le loro bombe erano fatte con pentole a pressione, che a Kathmandu erano vietate. Quando ci hanno trattenuto per ore in un piccolo villaggio non sembravano così simpatici, anche perché parlavano sempre molto velocemente e in una lingua che non potevamo capire. Io ho paura di tutto, ma faccio tutto comunque, non mi faccio fermare».



Per questo non ha scritto con il suo vero nome, Elaine Cynthia Potter Richardson?

«Non volevo che mia madre sapesse che scrivevo e, sì, avevo paura di fallire. Non volevo nemmeno che sapesse che avevo provato e fallito perché avrebbe riso di me. La cosa meravigliosa è che nel momento in cui mi sono presentata come Jamaica Kincaid tutti i miei amici hanno detto: oh sì, certo. E nessuno mi ha più chiamato in modo diverso. Quando ho preso la cittadinanza americana è diventato il mio nome legale».

I suoi libri sono basati sulla sua vita, sulle sue esperienze. Ha scritto della sua famiglia, del suo divorzio. Li definirebbe autofiction?

«Non posso farlo perché non proveno da una cultura letteraria che distingue tra saggistica e narrativa. C'è solo scrivere prosa o scrivere poesia. Sapevo che non avrei mai scritto poesia perché non ho la disciplina. Se guardo a ciò che viene chiamato romanzo, i miei libri mi sembrano una forma di romanzo. Ma ho anche la mia storia e il mio approccio al mondo. Tutto quello che scrivo è vero, ma nei miei romanzi gioco con le cose e uso un certo stile. I miei libri non sono affatto pensati per intrattenere, sono il contrario di una distrazione. Non ho mai scritto un libro che si possa portare in spiaggia e, anche quando leggo, non voglio rilassarmi o divertirmi, voglio pensare».

È questo l'impegno di uno scrittore?

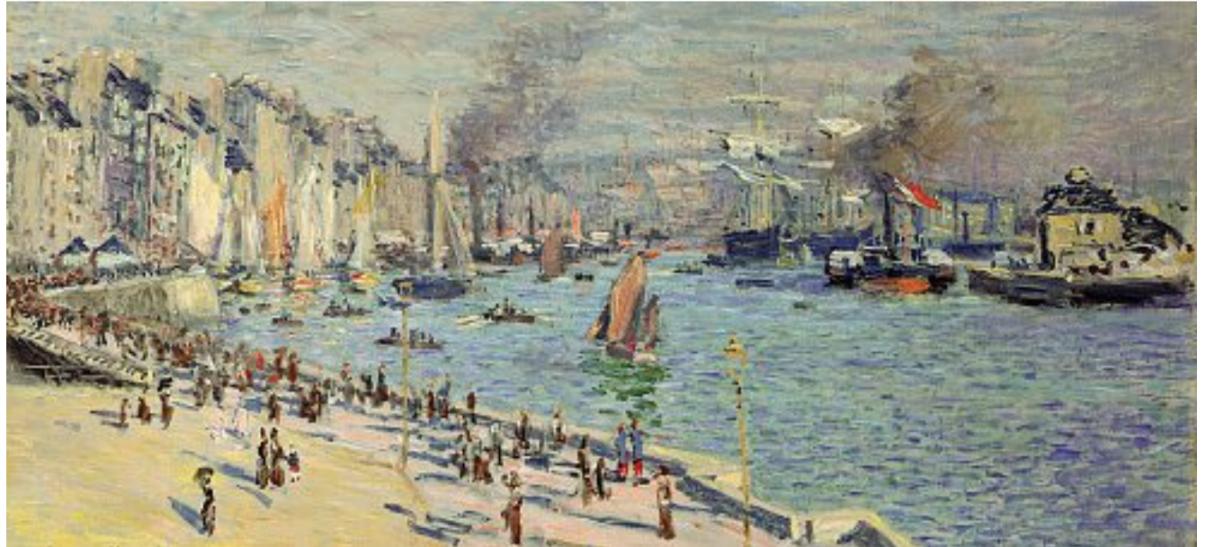
«Io non ho mai separato la politica dal resto. Tutto è politica, anche alzarsi dal letto: prima di tutto bisogna avere un letto. Non ho alcun problema a parlare, a espormi. Scherzando, ma ora vedo che potrebbe essere una possibilità reale, ho sempre detto che sarei disposta a mettere in gioco la mia vita. Non riesco a scrivere comodamente, quello di cui parlo è sempre il risultato di eventi politici. Nella società di Jane Austen la grande casa, i mobili di mogano, sono fatti dai miei antenati. È fastidioso leggere quei romanzi preziosi senza capire che le fondamenta non sono Disneyland, ma la realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partendo da un corpo in mare, **Maylis de Kerangal** tesse insieme l'atmosfera della città di Le Havre e la guerra che la segnò, il passato delle persone e il presente che ne è emerso

Un numero di telefono e una parola: incautamente

di ANTONELLA LATTANZI



i

Entrare nel *Giorno di risacca*, nuovo romanzo di Maylis de Kerangal, tra le più importanti scrittrici francesi contemporanee, è immergersi nel mare di Le Havre, la città della Normandia in cui in un giorno solo si ambienta la sua storia. Il mare di Le Havre è cupo, ferito ancora oggi dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale — come l'entroterra, raso al suolo dagli Alleati e ricostruito come se il passato non esistesse —, macchiato di ciottoli che fanno male ai piedi e al corpo quando ti stendi sulla battigia a prendere il sole; misterioso. Proprio qui, sul mare, una mattina di novembre viene trovato il corpo di un uomo ammazzato. Non ha documenti ma ha il biglietto di un cinema e un numero di telefono scritto a mano. Il numero della protagonista, un io narrante preciso, pieno di pietas e spietato, un io narrante che è una donna di quarant'anni che vive a Parigi. Che è nata a Le Havre. Ma che non mette più piede qui da vent'anni — o così dice.

g

Maylis de Kerangal, famosa per il suo bellissimo romanzo *Riparare i viventi* (che titolo prezioso), pubblicato da Feltrinelli come questo, ci ripara ancora una volta. Ancora una volta usa la scrittura come la lingua biforcuta di un serpente. Ci risucchia in questo romanzo-mare, in questo romanzo abissale e luminoso, splendente di uno stile, di una ricerca della parola giusta che sinceramente sbalordiscono. La lente di ingrandimento che studia con cura maniacale — meravigliosa — il dettaglio, il termine specifico, desueto anche, settoriale pure, che si china sui ciottoli della spiaggia, sulla morte di un uomo conosciuto o sconosciuto, su tutte le nostre paure, i nostri sogni, le nostre bugie non smette mai di indagarci, e a volte viene colpita da un raggio luminoso che cade dal cielo, e ci acceca. Il ritmo fatto di virgole continue, di dialoghi immersi nella narrazione senza alcun segno di interpunzione, di presente e passato che si fondono, è impetuoso come questa risacca e, come lei, enigmatico. Prendete per esempio il sole: «Il sole brilla su quel che resta di Le Havre, qua-

si niente», «il sole è un disco bianco», «il sole di giugno finalmente si è affacciato, biancastro, vaporoso». Il sole, il cielo, l'aria sono come le persone, appaiono, scompaiono, evaporano, l'io narrante torna nella sua città natale (vicina a Rouen, la città di Emma Bovary) perché la polizia la chiama per quel suo numero di telefono nelle tasche di un uomo senza nome, morto ammazzato, ma quelli che fanno più paura non sono i fantasmi dei morti, sono i fantasmi dei vivi persi nel passato. «Respira il momento presente», le diceva sua madre da bambina. «Respira il momento presente», le diceva sua madre, e pioveva forte, e «si formano come delle grondaie in fondo alla mia giacca a vento ma io non mi muovo». Ma come si fa a respirare il presente?

Neanche le anime elette lo sanno.

«Il passato non era una materia fossile, si evolveva nel tempo, morbido, plasmabile, si evolveva all'infinito, si ricicava nel corso della vita, il passato rimaneva vivo, ora l'autostrada penetrava nell'entroterra, raggiungeva l'interno del continente, la notte sopra Rouen era scura, vagamente dorata, assimilava i bagliori come una carta assorbente». Il passato è il presente, non perché ognuno di noi si perda, banalmente, nei ricordi, ma perché ogni volta che lo ricordiamo si prende una fetta di futuro.

Giorno di risacca racconta una protagonista scivolosa, una donna-voce (è una doppiatrice) che da un po' di tempo non riesce più a comandare il suo strumento di lavoro, d'improvviso diventa afona, o inciampa. Ha un marito che ama (o almeno così mi è sembrato di capire, de Kerangal non lo dice mai), una figlia che oggi compie vent'anni (ma lei se l'è dimenticato), è felice o non è felice, forse sta scappando da un senso di inadeguatezza che l'ha presa. Così, quando la polizia la richiama a Le Havre per capire se conosce l'uomo ammazzato, lei prende un treno e, cercando notizie su quell'uomo, richiama pezzi di sé. Lei ragazza, che per un progetto scolastico con un'amica intervista una sopravvissuta ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale: Jacqueline ha settantatré anni, fuma mentre racconta, e noi lettori vediamo la distruzione accadere sotto i nostri occhi, Jacqueline nascosta sottoterra per tre ore sotto la

città che si sgretola: «Le esplosioni squarciavano i muri della cantina, si cominciava a soffocare e io mi domandavo piuttosto dove fossero andati gli uccelli, i gabbiani della rada e le cinciallegre di square Saint-Roch, durante quella condivisione di cielo con gli aerei e le bombe al fosforo». Jacqueline che quando riemerge in superficie non ha più una città (i morti sotto i bombardamenti che hanno liberato la città imbarazzano i festeggiamenti per la liberazione).

Vediamo ancora — quando, nel presente, un'onda gigantesca di questo mare inconfondibile investe l'io narrante — la donna parlare con due ragazze scappate dalla guerra in Ucraina, i loro racconti vividi come fossimo anche noi a Kharkiv, la speranza della giovinezza, lo stupore della giovinezza di fronte alla durezza della realtà. È un romanzo sulla potenza della giovinezza, a pensarci, *Giorno di risacca*, sugli amori giovanili che nella lingua di de Kerangal diventano una grande onda, su quel momento della giovinezza in cui sei certo di essere immerso nella verità, «verità cosmica, verità dei sentimenti». E guardi il ragazzo o la ragazza che condivide questa bellissima onda con te: «Non pensare di scomparire, riuscirò a ritrovarti, è quello che gli dico, incautamente».

g

Incautamente. Amare è incauto. Vivere è incauto. Sperare è incauto. Disperarsi è incauto. I sentimenti sono trasformisti, bugiardi. De Kerangal ci fa vedere come siamo, ci siamo, attraverso queste pagine perfette, questo romanzo di guerra e pace, di padri e figli, di condanna e di perdono. Perché alla fine è questo che vogliamo tutti: un po' di tregua. Tornando un giorno nella città dove siamo nati, se siamo fortunati vedremo dei fantasmi; vivi o morti. E se avremo coraggio: «Non pensate di scomparire, riusciremo a ritrovarci», diremo a quei fantasmi, incautamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■